

CIELI TAMARRI

Giuseppe Blefari Poeta e Scrittore



Qualche tempo fa, chiacchierando dei suoi scritti, mi ritrovai a dire a Rolando Rizzo: “Vedrai che da qui a breve, anche tu, ti cimenterai con il racconto”.

Mi rispose, con la semplicità ed il candore che lo contraddistinguono “Lo sto già facendo”.

Così, dopo le narrazioni di più ampio respiro dei romanzi, oggi ci troviamo di fronte “Cieli tamarri”, una raccolta di 15 racconti che, diciamolo subito, senza voler minimamente stravolgere nulla dal punto di vista tecnico e narrativo, colpiscono al cuore chi legge e lo trasportano in epoca, ambientazioni, situazioni che abbiamo, troppo in fretta voluto archiviare in nome di una modernità distruttrice di valori e sentimenti.

Sono gli anni in cui la guerra ha lasciato in eredità miseria ed incertezza a chi di miseria ed incertezza non aveva bisogno; dolore e sofferenza a chi nel dolore e nella sofferenza aveva vissuto e che, per questo, con dolore, sofferenza, miseria, incertezza ha impastato la sua storia. Quella passata e quella futura, ma senza mai perdere la speranza, la fede, la dignità.

Rossano ed i paesi del circondario, la gente di questi posti è fatta così: se si taglia, insieme al sangue viene fuori un siero composto di silenzio, pensieri, voglia di riscatto, che ha innaffiato e fatto crescere i semi della cultura, della teologia dell'arte dell'imprenditoria, di cui oggi si può andare giustamente fieri.

Ed è la fierezza, stemperata e declinata in varia forma, che anima i personaggi di Rolando Rizzo, non soltanto quelli di “Cieli tamarri”, ma anche quelli dei suoi romanzi e dunque, i personaggi che, almeno una volta nella vita abbiamo incontrato, con i quali abbiamo avuto a che fare, anche scontrandoci con la ferrea fermezza di caratteri e convinzioni che qualche volta non abbiamo condiviso, ma che, a distanza di tempo, ritroviamo presenti e vive a farci da monito ed insegnamento.

“Cieli tamarri”. La comunione dei numeri ultimi. Chiaramente in contrapposizione con la solitudine dei numeri primi di Paolo Giordano, il sottotitolo è programmatico:

non storie alto borghesi né voli in territori a noi lontani, ma pregne di una umanità a volte dolente, a volte schiacciata dalle sovrastrutture che essa stessa ha costruito, a volte sfiduciata, a volte ripiegata su sé stessa quasi non ci fosse via di scampo, ma sempre sorretta dalla fede, non quella soccorritrice di manzoniana memoria, ma quella sulla quale viene edificato, insieme alle quattro pietre che formeranno una catapecchia, il futuro.

Perché di futuro parliamo. Non necessariamente di epoche scintillanti di luci e schiamazzanti di suoni: il futuro è anche un seme piantato che germoglia e cresce e si fa albero. Lo fa in silenzio, in umiltà, ma provate ad estirpare dal terreno un albero ben radicato... Ecco, questo è il futuro di Rolando Rizzo: Un albero che l'intemperie potrà colpire, che il fulmine potrà pure spaccare, ma che dentro di sé possiede l'energia vitale, il respiro, il tremore primordiale della vita.

Ciò che in Giordano è anoressia in Rizzo è mancanza di cibo; quello che lì è bulimia Rolando lo fa diventare fame; le storie di depressione de La solitudine dei numeri primi, in cieli tamarri sono la volontà di eludere orizzonti limitati per allargare il campo visivo oltre la cocciutaggine di cieli sempre troppo soliti, per vedere come cambiano le prospettive e riprendere un respiro alternativo o, crearsi almeno la possibilità di questa alternativa.

Nel racconto "A ciota" è contenuta non solo la spiegazione del sottotitolo, ma anche tutta l'umanità dell'autore, la sua attenzione verso i deboli, il suo smisurato amore verso gli esseri umani ai quali, sempre, concede una possibilità di riscatto anche quando gli eventi sembrano andare in senso opposto. Graziedda è ciota e, dunque, condannata a piangere silenziosamente sotto ad un letto, ad essere derisa, a vivere una vita di buio silenzioso. Per Rolando Rizzo, no. Egli costruisce una delicatissima trama nella quale s'intrecciano sentimento e pedagogia; religiosità e dottrina, tutta tesa a riscattare ed elevare una figura considerata, marginale ed a volte fastidiosa. Il libro di Rolando Rizzo non vuol essere un libro di storie, ma un libro di storia. Micro storia, certo, storia locale, di una società minima in confronto ai grandi sommovimenti raccontati dalla storiografia ufficiale, che però va raccontata per non disperdere il grande patrimonio di umanità custodito nelle pietre delle nostre vie, delle case delle nostre contrade.

Gli uomini, le donne, i bambini bruciati dalle guerre, divengono ad un certo punto statistica. E poi si contano i danni. Ma quei morti chi erano? E gli scampati, quelli senza identità, che conseguenze hanno avuto e che cosa ne è stato del loro futuro? Sì, ma vuoi mettere la conta dei milioni e milioni di lire, adesso Euro, di danni? Per quello si combatte, per i soldi e allora cosa vuoi cheentino gli esseri umani?

Rolando Rizzo, attraverso la narrazione di fatti minimi ci offre lo spaccato di quella società che cerca di costruirsi un ordine prima morale e poi, appunto, sociale. Un ordine nel quale entri prepotentemente ed al primo posto l'uomo inteso cristianamente al centro di un universo che espande i suoi confini dalla miseria ottusa di vecchie sovrastrutture mentali, verso il sogno non di grandezze irraggiungibili, bensì di pacificazione e speranza-

Le figure che popolano e si muovono nel libro questo sono: piccoli sogni, piccole

speranze. Mi viene in mente il racconto i cugineddi e l'affarunu, nel quale si racconta di come due parenti tentano l'affare della vita con un commercio di noci. Qui, ma anche altrove, la lezione di Giovanni Verga è presente e viva, così come quella di Tommaso Landolfi: la volontà di riscatto frustrata e la trasfigurazione di personaggi in entità misteriose che travalicano il senso di compiutezza in cui siamo abituati a considerarci. Fallisce il commercio di noci dei cugineddi, come fallisce quello di lupini dei Malavoglia l'uno a causa della neve e della donna-lupo, l'altro per il naufragio della Provvidenza.

L'inquietudine delle donne che attendono il rientro dei mariti, però, in Rolando Rizzo è stemperata in un affettuoso ritorno e nella presa di coscienza che, forse, è sì utile tentare, ma occorre prima rapportare le nostre forze a quelle conosciute e quelle ignote che, nella nostra semplicità, non sempre riusciamo a controllare-

Per questo, allora, siamo destinati a rimanere sempre vittime? No, perché in altra occasione il riscatto avviene e si sostanzia. E' la biografia dell'uomo che racconta e che fuggendo da una situazione insostenibile riesce a realizzare il proprio sogno.

Emigra Rolando, emigrano i suoi personaggi; il treno è sempre presente e si fa momento fondamentale nello scorrere del tempo e dello spazio: va comunque, con noi o senza, parte, arriva ritorna. Sta a noi saper cogliere il momento giusto per andare. E per tornare. Più ricchi non sempre e non solo economicamente.

Elementi essenziali nella narrativa di Rolando Rizzo sono il pane ed il vino; essenziali per il sostentamento del corpo, ma che diventano comunione viva, pulsante, vera. Gli uomini di Rolando si comunicano in una bettola, in una baracca o in un pagliaio, non importa dove e quando, ma sono il vino ed il pane che nella messa dei poveri, dei diseredati diventano sangue e carne di Cristo. E la religiosità è vera ed è testimoniata dal modo in cui Rolando descrive i poveri pasti, dalla cura e dall'amore con i quali gli stessi vengono offerti e consumati: non calici d'oro e favolose apparecchiature, ma rozzi bicchieri e tavolacci di legno. Cristo può essere anche lì, anzi deve essere lì a scontare tutte le pene di esistenze dolorose, dalle quali, in certi momenti, sembra essere bandita anche la speranza.

Ma lo scatto arriva prepotente quando le ragioni più urgenti coagulano diritto e dovere, morale ed etica per progettare un uomo diverso, nuovo, evoluto e non più schiacciato dalla ricerca sfrenata di quella che io chiamo supersoddisfazione. Quello è il non uomo, colui che non vede, non sente, non parla in quanto teso al suo solo soddisfacimento. Rolando ci propone un uomo diverso, quello che si accorge degli altri, che vive, soffre, ride, uccide, ama, è forte della sua ingenuità (ne è esempio il racconto "U paluriseddu") e ne fa l'arma con la quale combattere le storture del mondo. E' l'uomo. Ma alla fine è Cristo.

Prof. Franco Filareto già sindaco di Rossano calabro

Lettera inviata all'autore



Carissimo Rolando,

avevo accettato, di buon grado, il tuo cortese invito a presentare come correlatore, assieme a stimati amici, il tuo recente libro per lunedì 17, presso il Liceo Scientifico di Rossano. Ma, per una serie di motivi e impegni familiari indifferibili non potrò esserci, perché trattenuto da alcuni giorni fuori sede, dove dovrò fermarmi ancora per un po' di tempo. Ne sono fortemente dispiaciuto, sia perché non potrò presenziare all'epifania della tua ultima creatura sia perché mi avrebbe fatto enorme piacere dare il mio modesto contributo al dibattito per intus legere nei 15 racconti della tua opera "Cieli tamarri. La comunione dei numeri ultimi", edita da Pellegrino.

Anche questa tua fatica "narrativa" ultima (ma non ultima, ne sono certo), come i precedenti romanzi (Il mulino sul Colognati, Il viaggiatore, Il terzo treno), con i quali costituisce una tetralogia affascinante, mi ha coinvolto sia sul piano emozionale e culturale, sia nella lettura e nelle conseguenti pause di riflessione.

Ancora una volta hai saputo magistralmente fare sintesi (e la cosa non è facile !) di micro-storia dei soggetti sociali invisibili della nostra Rossano, di invenzione ed estro narrativi, di memoria del ritorno che salva dal nulla della dimenticanza.

Il libro mette in evidenza la tua storia personale, che si eleva a testimonianza della storia collettiva dei tanti Rossanesi e Meridionali che, per bisogno o scelta di vita, hanno preso la vita dell'esodo e pur lontani e radicati altrove sentono il bisogno struggente del ritorno.

Un ritorno il tuo sognato, desiderato, ma, consapevole dell'impossibilità reale, attuato e vissuto soltanto attraverso la memoria, che ti fa ripercorrere a ritroso tempi passati, luoghi e persone della città di origine, della Rossano della tua infanzia ("povera, durissima e meravigliosa"), con le sue luci, i suoi chiaroscuri, le sue tragedie e le sue povertà materiali e umane ..., della Rossano di altri tempi, quella di appena qualche

decennio fa..., della Rossano che tu definisci “acrocòro ignobile e sublime”, dove hai “assaporato il miele e il fiele della vita”.

Eppure con la forza evocativa della memoria e con la parola penetrante della narrazione riesci, caro Rolando, a ri-dare visibilità agli invisibili, ai dimenticati, agli scarti umani, agli esclusi dalla macro-storia, quella scritta dai vincitori, dai potenti e prepotenti che, togliendo tutto ai perdenti, anche il ricordo e la parola, hanno arraffato tutto.

Hai rivisitato quel mondo e lo hai riconsegnato a coloro che – fortunati – leggeranno il tuo libro.

Mi e ci hai fatto tornare in mente tutto quello che caratterizzava la tua, la mia, la nostra Rossano che non c'è più.

Senza le rievocazioni del tuo libro, il buco nero dell'oblio, della dimenticanza, avrebbe fagocitato e fatti scomparire per sempre tanti personaggi cosiddetti minori, quelli che tu chiami “numeri ultimi”, veri e propri tipi umani, come Totonno ‘e Razzotti ‘u Vangelisto e la sorella Loretta ‘a Gurpidda, Dàviro ‘e Strhampalario, ‘u Pitisso e Pepponcino proprietari di famose e frequentate cantine, Giuvanno foco ara cura, mastro Ninnuzzo eru quarticeddo, Ciccio ‘e Malanima, Viruzza ‘a Menzacapa, Gazziedda ‘a ciota, Ciccio ‘e Pascaredo, don Cucuzzeddo, don Sperone, Gennarino, Minicuzzo, Vavanno, Turiddo, Siroro, ma anche tanti luoghi un tempo pieni di vita e di contrasti, come Santanario, ‘i Steri, ‘u Cozzo, Pente, Santu Vraso, Cigghio era Turra, San Giovunni, ‘u Mure ‘e Fosse, Santu Marco, Vallone del grano, Bancato, Santa Maragrazia ecc.

Questo tuo lavoro letterario, tra i tanti pregi, può annoverare di avere restituito la vita a quegli ultimi”, “personaggi veramente vissuti”, “sfiutati da bambino”, e di averli eternizzati grazie al tuo libro, perché i libri e la memoria scritta vincono la morte e affermano il primato della vita.

Hai riconsegnato quegli ultimi alla memoria collettiva del presente e del futuro.

Hai nobilitato il loro “dialetto meraviglioso”, che è la lingua parlata del popolo, la quale, grazie al tuo libro, è diventato lingua letteraria.

Hai raccontato le loro storie fatte di un'umanità dolente e vera, senza gli orpelli della retorica dei vincitori, e li hai resi protagonisti della storia di un Dio minore, un Dio che non è la Provvidenza agostiniana e manzoniana, perché molto distratto e poco compassionevole, e lascia esclusivamente all'uomo singolo e associato il libero arbitrio di decidere del proprio destino.

Hai raccontato le loro storie con un'impostazione laica, umana, realistica, senza lasciarti prendere dalla tentazione dei toni aspri ad effetto: le hai trasmesse a noi lettori con tocchi delicati e leggeri e con una forte suspense da libro noir, che coinvolgono il lettore nel percorso a 15 tappe sapientemente e abilmente tracciato dall'autore.

Ti ringrazio per il dono, bello e prezioso, che hai fatto alla tua gente e alla tua terra e auguro alla tua ultima creatura di camminare e restare nel cuore e nell'intelligenza dei lettori.

Con amicizia fraterna.

Franco Filareto

Il professor Rosario Rizzo alla Biblioteca Comunale di Niscemi accanto a Rolando Rizzo durante l'intervento del sindaco



Rolando Rizzo arriva a questi 15 racconti, **“Cieli Tamarri”**, **La Comunione dei numeri ultimi**” dopo aver dato alle stampe una trilogia, **“Il Mulino di Colognati”** (2007), **“Il Viaggiatore”**, (2009) e il **“Terzo treno”** (2011). Tre libri che raccontano la vita, le vicissitudini, l'atavica povertà, le sopraffazioni, le emozioni, le pulsioni, gli impulsi, i desideri, attraverso la memoria,

E Rolando Rizzo indaga con occhio commosso, umanissimo e spesse volte fraterno, la vita dei <<**vinti**>>.

E più di un critico, leggendo le opere di Rolando Rizzo, l'ha collocato, e a giusta ragione, ci vien voglia di dire, in quel vasto movimento del **“verismo”** che in Luigi Capuana e in Giovanni Verga ebbero i capostipiti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. Autori che si sono soffermati, come ci ricorda Alberto Asor Rosa, nella descrizione<<**... su ambienti agricoli e provinciali e sulle plebi contadine, che costituivano allora in Italia la grande massa della popolazione più abbruttita e miserabile**>>.

Ma il popolo descritto da Rizzo, nelle sue opere, non è il popolo fatalista, ripiegato su sé stesso, senza speranza e disamorato dalla sua vita passata, presente e futura. Personaggi che troviamo, di norma, nelle opere “**veriste**” italiane.

Ricorda per certi versi, “**quel volgo disperso che nome non ha**”, come direbbe il Manzoni.

Ed è proprio questo verso finale dell’Atto Terzo dell’Adelchi, che mi porta a dire che i personaggi di Rizzo sono più simili ai quelli manzoniani. Non bisogna dimenticare che Renzo Tramaglino è un umile servitore figlio del popolo che, armato delle parole del Vangelo, anche contro i potenti, entra nella storia perché crede nella speranza di un futuro e abbandona la millenaria rassegnazione.

Ciò ci porta meglio a comprendere il sottotitolo di “Cieli tamarri”: **La comunione dei numeri ultimi** come controcanto al libro “**La solitudine dei numeri primi**” di Paolo Giordano, vincitore nel 2008 del Premio Strega e del premio Campiello, opera prima. Un bel libro i cui personaggi, Mattia e Alice, purtroppo, non hanno futuro. Certo sono figli di epoche diverse, ma senza speranza.

Non ho letto la trilogia di Rolando Rizzo, questo interessante scrittore calabrese. Ma ho letto, e riletto, questi ultimi 15 racconti, scritti con tanta passione, con proprietà di linguaggio, con un uso sobrio di qualche espressione dialettale e ha voluto, ancora una volta, tener fede a quell’aureo precetto che tutto il nostro passato rimane giustamente muto a chi non lo investe di una partecipazione presente. Quel passato che non vuole passare, insomma.

Rolando Rizzo, abbandona Rossano Calabro all’età di 14 anni e dopo una vita travagliata, piena, ma il tempo passato ci induce quasi a dire, ricca di esperienze, ma di questo ne ha parlato il pastore Gioacchino Caruso, arriva alla “meritata quiescenza” e si mette a scrivere.

Ma non lo fa da osservatore estraneo e distaccato dei suoi personaggi. La povera gente che popola i suoi racconti è frutto delle sue stesse esperienze. L’animo, i sentimenti, le emozioni degli stessi protagonisti sono quelli dell’Autore. Un autobiografismo non di maniera. Piuttosto una testimonianza di un protagonista che affida i suoi ricordi ad una vena lirica e ad una partecipazione struggente.

Ogni racconto è preceduto da “versetti biblici” che hanno il sapore di un “fil rouge”, una chiave di lettura, un ammonimento, un invito ad avere speranza se vogliamo uscire da quei condizionamenti che hanno fatto scrivere la storia millenaria solo ed esclusivamente agli uomini del potere. Anche, forse è più indicato dire, soprattutto, gli umili sono gli autentici personaggi di questi racconti.

Ogni racconto è ricco si presterebbe, in altre epoche avremmo detto “si presta”, ad un ascolto attento attorno al fuoco di un caldano ed in religioso silenzio. Ogni racconto è una miniera di buoni consigli, di attenzioni, e di rispetto, verso la natura, l’ambiente, le persone, gli animali, le cose...!

<<Quando, avrete bisogno di un riparo, se è sera e anche gli animali sono stanchi, legate la cavezza al basto del ciuccio come lasciandolo libero, vi porterà al riparo più vicino>>, dirà u “zu Carmelo” rivolto a Minicuzzu e Vavannu, due cuginetti e **“fratelli di latte, nati lo stesso giorno, nutriti entrambi dalla mamma di Minicuzzu, i cui seni parevano essere stati benedetti dalla Madonna delle balie, al contrario della mamma di Vavannu che nemmeno pareva avesse partorito”**. Raccomandazioni per due giovani che intraprendono un’avventura, finita male per la mancata realizzazione; ma benissimo perché hanno trovato la solidarietà di altre persone e, soprattutto delle proprie mogli.

“Siroru e ru ciucciu (Isidoro e l’asino)” racconta di un giovane, Isidoro, il Renzo Tramaglino di manzoniana memoria, costretto a lasciare il suo paese perché chiamato dai doveri della patria. Parte per la Russia a seguito delle truppe nazifasciste. E la seconda guerra mondiale è presente in un altro struggente racconto, **“Giuvà focu a ra cura (Giovanni fuoco alla coda)”**.

Isidoro aveva dovuto lasciare una vita dignitosa conquistata contro tutto e contro tutti.

Siroru era il primo della famiglia che godeva pienamente i frutti della lotta di un secolo: **<<... contro il fiume, che d’estate è sabbia secca e in certi inverni è un drago distruttore; contro i sassi, alcuni immensi da parere d’aver radici al centro della terra; contro il latifondista che, a cose fatte, pretendeva che quell’angolo fosse suo: contro il demanio che, anch’esso, sempre a cose fatte, reclamava la stessa cosa; contro l’avvocato che soltanto per essere riuscito a far applicare l’usucapione riteneva di dover essere pagato come un principe del foro. Ma, infine, tutte le battaglie erano state vinte. E Siroru ne era orgoglioso, anche perché il nonno prima e il papà poi, nelle lunghe serate invernali davanti ai ciocchi d’ulivo scoppiettanti, erano stati i suoi Omero e Virgilio, che avevano trasformato quella storia di sudore e lacrime in un appassionato infinto poema epico>>**.

Siroru arriva in Russia, assiste alla carneficina di soldati italiani, tedeschi, russi e, grazie ad una matura donna russa, Irina, che aveva perso i suoi figli in guerra, si salva e trova rifugio per due anni nella sua casa.

Siroru chiedeva spesso a Irina:

“Perché mi hai salvato? Ora sono come un figlio per te, ma prima ero un italiano invasore. Ho sparato contro il tuo popolo, forse contro i tuoi stessi figli!”. E Irina:

<<Italiani, russi, tedeschi... Siamo tutti contadini, il colore della divisa non muta il colore del sangue e del cuore, né l’anima. Tutti, italiani, russi, tedeschi, inglesi... siamo ignorati dai potenti sino a quando c’è una guerra. Poi diventiamo carne da cannone. E’ sempre stato così, sarà sempre così. Tu non hai invaso il mio popolo. Non saresti mai venuto qui di tua volontà. Tu sei stato sequestrato, come i miei figli e hai combattuto unicamente per la tua vita. Ti

hanno costretto a uccidere o a morire, come hanno costretto i miei figli>>. E Siroro, quando rientrerà a Rossano, saprà fare valere nei confronti dei potenti i suoi diritti.

Prima di concludere desidero soffermarmi su un altro racconto che, sotto certi aspetti ci coinvolge, personalmente e come Comunità niscemesa.

Il racconto è “**A ciota**” (**La ritardata**).

In un quartiere nascono due bambini, Graziedda e Nunzio, lo stesso giorno mese ed anno.

Graziedda è ritardata e riesce male a scuola; mentre Nunzio, che ha problemi fisici e un corpo per niente armonico, riesce bene a scuola. Siccome i famigliari dei due ragazzini godevano di buona salute, le comare del rione si sbizzarriscono sulle cause.

<<Per Ninuzza Mezzacapa, erano state concepite di venerdì o durante la domenica di Pasqua, nonostante il prete avesse raccomandato astinenza in quelle ricorrenze sacre. Per Risulia Malanima, invece, erano certamente vere le voci le quali volevano che entrambi i padri, che lavoravano in Francia, che tornavano solo nelle feste, esageravano peccando con le mogli in quella quindicina che passava troppo veloce. Addirittura, la mattina mandavano i figli a giocare fuori con l’obbligo tassativo di non ritornare prima di un paio d’ore, e pare che sfiancassero le povere donne, tanto che alla fontana facevano fatica perfino a portare gli orci vuoti, Pasqualina Piscionta, invece, aveva l’assoluta certezza che i due mariti in Francia avevano imparato, e chiesto alle mogli, cose sconosciute, male sporchezze francesi>>.

Graziedda soffriva molto del suo stato perché, avanzando con gli anni, si accorgeva di non essere accettata nemmeno dalla sua famiglia.

All’età di 22 anni si trova in un gruppo di giovani che frequentano la Chiesa Avventista con un missionario, Vincenzo, che riesce a farle acquistare quella fiducia e quella dignità di cui aveva bisogno.

Quando Graziedda riferisce a Nunzio di aver incontrato il missionario, Nunzio racconta ciò che si dice del Pastore Avventista:

<<Il Missionario? E chi è questo Missionario? Forse quel buffo uomo magro vestito di nero con i baffetti alla Charlot che viene in casa vostra in giacca e cravatta? Sempre a braccetto di quella moglie bionda, spilungona, forestiera? Perché la moglie è forestiera, vero? La mamma mi ha detto che don Cucuzzedda, durante la messa, ne ha dette di tutti i colori. Che è comunista, che bestemmia la Madonna e i Santi, che è capace di passare davanti alla Madonna Achiròpita senza neppure togliersi il cappello! E’ un senza Dio. Com’è che lo fate entrare in casa vostra, visto che tua mamma va sempre a messa?>>.

Ma solo in Calabria la Chiesa Cattolica accoglieva in questo modo gli eredi di Martin Lutero?

Solo a Rossano Calabro veniva riservata questo tipo di accoglienza?

E a Niscemi?

Sentite cosa pensa, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, un sacerdote niscemese sia dei comunisti che degli evangelici:

<<E' anche molto doloroso constatare il progressivo affievolimento del sentimento religioso in questo paese che sino a cinquant'anni addietro era così profondamente cristiano e cattolico. Quel sentimento, per ragioni facilmente comprensibili, è venuto meno.

Dacché cominciò il movimento socialista, poi durante il fascismo e, peggio, con la Camera del Lavoro comunista, si è tentato mettere in discredito i preti e la religione e ad inaridire la vita spirituale anche delle povere donne. Per conseguenza la vita morale declina; non c'è più nelle famiglie l'antica e severa disciplina; da per tutto è disagio, incertezza, invano s'invoca la pace e la serenità dello spirito.

Ma vi è di peggio. Nel 1950, per opera di un ignorante e incosciente calzolaio, venne in Niscemi un pastore protestante che tosto fece proseliti, qualificandoli evangelici: e poi tornando ogni sabato, intensificò una propaganda che preoccupò i veri cattolici. Alla periferia del paese e nel rione Vacirca, quel Pastore trovò una casa che convertì subito in nuda e squallida chiesa, ove ogni sabato convengono gli Evangelici (che oggi sono molto numerosi) specialmente donne che ascoltano gli insegnamenti del Pastore, pregano, cantano; e mostrano tale fervore e profonda convinzione che non hanno i cattolici. Ignoriamo cosa si è fatto per impedire l'opera e la propaganda di questi sedicenti Evangelici; ma la loro attività in Niscemi, ove il basso popolo ignorante è curioso e amante della novità, fa temere in molti la perdita della fede>>. Canonico Rosario Disca, Niscemi e il suo territorio, di prossima pubblicazione.

E non è tutto.

Nel giugno del 1961, frequentavo la terza classe magistrale a Vittoria e preparavo una vacanza lavoro estiva in quel di Uster, in Svizzera. Saputa la notizia il nostro insegnante di religione, don Mario Ciancio, mi prese da parte, alquanto preoccupato, ed ebbe a dirmi: "E' vero che vai in Svizzera? Figlio mio, stai attento. In Svizzera ci sono i protestanti!". Arrivato ad Uster presi contatto con il missionario della Chiesa cattolica, don Filippo Menghini, con il quale instaurai un bellissimo rapporto durato fino alla sua scomparsa. E fu proprio lui che mi ha regalato una bellissima serata, ricca di emozioni e di discussione, invitandomi una sera ad una cena proprio in casa del pastore protestante, suo grande amico e sodale nella condivisione della solidarietà nei confronti dei sofferenti di qualsiasi nazionalità.

Io, sopravvissi , e sopravvivo, ai protestanti e ritornai in Svizzera definitivamente, l'anno successivo.

Ironia del destino. Dopo qualche tempo gli amici di Vittoria mi hanno informato che don Mario Ciancio ha lasciato gli abiti talari è convolato a nozze ed ha messo su una bellissima famiglia.

Così come è capitato a Graziedda e Nunzio che, unendo ognuno le proprie caratteristiche, hanno convolato a nozze e dato alla luce dei bellissimi bambini.

La situazione a Niscemi è cambiata e di molto. Ricordo, qualche anno fa, le manifestazioni in comune tra la parrocchia delle Anime Sante del Purgatorio di don Lillo Buscemi e gli Evangelici della Chiesa Avventista del 7° Giorno in occasione dell'uscita del libro di Dam Brown "Il Codice da Vinci".

Buona lettura di questo interessantissimo libro di Rolando Rizzo e grazie per l'attenzione prestatami.

Rosario Antonio Rizzo

Niscemi, 31 maggio 2014

Relazione di Ylenia Russo durante la presentazione alla libreria Prampolini di Catania giovedì 29 maggio 2014

Cieli Tamarri è una raccolta di 15 racconti, tutti ambientati a Rossano, terra d'origine dell'autore, negli anni '40 e '50. Sono storie di cui si sente la verità anche se, come si legge nell'introduzione, non si tratta di opera storica ma di narrativa. L'ideale estetico è quello della verosimiglianza: far rivivere attraverso la scrittura storie e personaggi che hanno "sfiorato la vita o l'immaginazione dello scrittore". L'opera è stata accostata a quella del Verga ma come fu per Manzoni, a mio umile parere, la scrittura persegue un fine didascalico, di verità e utilità. Didascalico perché l'opera risponde all'esigenza dell'impegno morale dell'autore che vuole comunicare principi morali e religiosi. La poetica del vero è perseguita facilmente perché si rappresenta la realtà senza astrazioni e artifici; e l'opera appare utile a noi contemporanei perché Cieli tamarri tramanda alle nuove generazioni la memoria di un passato emblematico.

Il significato universale dei 15 racconti contenuti nell'opera è sottolineato dalle citazioni bibliche che introducono ogni piccola storia, illuminandola di verità profonda e di fede radicata. Infatti la rappresentazione seria del quotidiano acquista

profondità dalla tragicità che in essa è insita se inserita globalmente nella lettura biblica.

La realtà di cui Rizzo vuol fornire un quadro nella sua opera è quella dei tamarri ,dei numeri ultimi di Rossano,in Calabria durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale.

Ma chi sono i tamarri? Sono i piccoli,gente del popolo minuto: raccoglitori di noci, di olive, contadini, prostitute, assassini, calzolai e artigiani. Sono i “tamarreddi”, come fa dire l'autore alla moglie di

Minicuzzu: ”formiche che i soldi sono in grado di guadagnarli unicamente sommando nel tempo piccoli centesimi ad uno ad uno”. Sono i poveri di Javhè, il popolo delle beatitudini che attende un riscatto, che aspetta, che spera, che lotta. Hanno fame e aspettano di essere saziati, piangono e aspettano di ridere, sono odiati

e rifiutati, insultati e disprezzati e cercano un loro spazio vitale che a volte trovano dopo una lunga sofferenza.

Non vinti ma popolo in cammino, servi sofferenti nelle mani del Padre, che a loro provvede.

Come nel caso de “La ciota” , Graziedda, la ritardata che, a causa del suo stato era sempre nella bocca delle comari e delle bizzocche che “passavano giornate intere nei vicoli a sferruzzare e a pettegolare”. Lei, Graziedda, piangeva silenziosamente perché “era ciota,era l'unica cosa che aveva capito bene”. Anche sua madre ,ormai rassegnata, soffriva per questa figlia ritardata, buona a nulla, “utile solo per riempire d'acqua gli orci alla fontana” ,figlia di cui si vergognava, tanto da non mostrarla in società. Finchè la grazia arriva tramite la persona di un missionario avventista che prende a cuore la bambina ciota e le dà la speranza che ormai aveva perso,restituendole dignità , rispetto e la voglia di vivere.

A volte, infatti, ricorre la figura dell'uomo di fede, la cui spiritualità arriva come luce sin dove vi sono tenebre e peccato. La lettura della parola evangelica rischiarà i “cieli”tamarri ,li impreziosisce,li completa,dà loro un senso altrimenti perduto dalle miserie umane. La religione sembra l'unica vera forza in grado di cambiare l'animo umano e la storia, segnata da guerre, violenze e ingiustizie. La stessa fede, vissuta profondamente dall'autore, inficia la prospettiva del racconto, pregna d'amore per ogni personaggio descritto, mai in maniera superficiale o retorica, ma sempre vero e dettagliato. L'amore per i più umili e per i piccoli conducono Rizzo ad assimilarsi ad essi, tanto che nel racconto “U professoru” compare egli stesso protagonista al tempo in cui era un giovane scolaro irrequieto alle prese con i maestri. Dallo sguardo solidale con i tamarri scaturisce una visione critica del mondo che li circonda. I potenti assumono un aspetto ferino, aggressivo, pericoloso. Essi attentano alla purezza e persino alla vita dei tamarri. Risuona un verso del vangelo: ”vi mando come pecore in mezzo ai lupi”. E lupi sono, infatti, tutti coloro che esercitano ogni forma di potere o detengono il possesso di qualcosa:dal Pituso,proprietario di una cantina che schiavizza Daviru u strampalariu al latifondista, descritto come un grosso

gatto selvatico seduto su una poltrona nera e con gli occhi gialli,pronto ad aggredire la preda. Ma sono i potenti, “i sacerdoti dell’inferno”, ad agitare le guerre,”incubi di fuoco e di fiamme”,a portare la distruzione tra gli inermi,”ad arruolare contadini come fossero carne da cannone,costringendoli ad uccidere o morire”.

Gli umili patiscono e pregano nella valle del Cino, ”quell’oasi di zagara e di camino”, ”un angolo strappato al bosco e al fiume”, un giardino odoroso strappato alle mani di Dio ,ben descritto dallo sguardo innamorato dell’autore, che non perde mai occasione per parlarne utilizzando tutte le sue facoltà sensoriali: di questa natura incantata sentiamo i profumi,vediamo i colori,tastiamo la terra,ascoltiamo i rumori ,coinvolgendoci totalmente.

Gli abitanti vivono in piena armonia con la natura ,all’interno della quale sono re e regine nel proprio regno,donato loro da Dio,fonte sicura di gioia e consolazione,vera ricchezza degli umili.

Mi balza alla mente un dipinto del grande pittore realista Jean Francois Millet “L’Angelus”, in cui natura e uomo sono legati indissolubilmente: il lavoro dei campi si ferma, la natura commossa accoglie e partecipa ,in una calda luce dorata,all’accorata preghiera di due poveri e devoti contadini.

Un salmo mi preme condividere con voi e che mi sembra ben adattarsi alle brevi considerazioni finora fatte ed è con queste parole che mi congedo:

Signore ,non si esalta il mio cuore,

né i miei occhi guardano in alto

non vado cercando cose grandi

né meraviglie più alte di me.

Io invece resto quieto e sereno:

come bimbo svezzato in braccio a sua madre,

come un bimbo svezzato è in me l’anima mia.

Israele attenda il Signore,da ora e per sempre.

Prof. Cataldo Russo, scrittore, già Presidente del “Gerolamo Cardano” di Milano

Cieli tamarri.

Cieli Tamarri è una raccolta di 15 racconti, tutti ambientati a Rossano, terra d'origine dell'autore, negli anni 40 e 50. Sono storie di cui si sente la verità anche se, come si legge nell'introduzione, non si tratta di opera storica ma di narrativa. L'ideale estetico è quello della verosimiglianza: far rivivere attraverso la scrittura storie e personaggi che hanno "sfiorato la vita o l'immaginazione dello scrittore. L'opera è stata accostata a quella del Verga ma come fu per Manzoni, a mio umile parere, la scrittura persegue un fine didascalico, di verità e utilità. Didascalico perché l'opera risponde all'esigenza dell'impegno morale dell'autore che vuole comunicare principi morali e religiosi. La poetica del vero è perseguita facilmente perché si rappresenta la realtà senza astrazioni e artifici; e l'opera appare utile a noi contemporanei perché Cieli Tamarri tramanda alle nuove generazioni la memoria di un passato emblematico.

Il significato universale dei 15 racconti contenuti nell'opera è sottolineato dalle citazioni bibliche che introducono ogni piccola storia, illuminandola di verità profonda e di fede radicata. Infatti la rappresentazione seria del quotidiano acquista profondità dalla tragicità che in essa è insita se inserita globalmente nella lettura biblica. La realtà di cui Rizzo vuol fornire un quadro nella sua opera è quella dei Tamarri, dei numeri ultimi di Rossano, in Calabria durante gli anni della seconda guerra mondiale.

Ma chi sono i tamarri? Sono i piccoli, gente del popolo minuto: raccoglitori di noci, di olive, contadini, prostitute, assassini, calzolai e artigiani. Sono i "tamarreddi", come fa dire l'autore alla moglie di Minicuzzu: "formiche che i soldi sono in grado di guadagnarli unicamente sommando nel tempo piccoli centesimi ad uno ad uno". Sono i poveri di Javhè, il popolo delle beatitudini che attende un riscatto, che aspetta, che spera, che lotta. Hanno fame e aspettano di essere saziati, piangono e aspettano di ridere, sono odiati e rifiutati, insultati e disprezzati e cercano un loro spazio vitale che a volte trovano dopo una lunga sofferenza. Non vinti ma popolo in cammino, servi sofferiti nelle mani del Padre che a loro provvede.

Come nel caso de *La ciota*, graziedda, la ritardata che a causa del suo stato era sempre nella bocca delle comari e delle bizzocche che "passavano giornate intere nei vicoli a sferruzzare e a pettegolare". Lei, Graziedda Piangeva silenziosamente perché "era ciota, era l'unica cosa che aveva capito bene" anche sua madre, ormai rassegnata, soffriva per questa figlia ritardata, buona a nulla, utile solo per riempire d'acqua gli orci alla fontana, figlia di cui si vergognava, tanto da non mostrarla in società. Finché la grazia arriva tramite

la persona di un missionario avventista che prende a cuore la bambina ciota e le dà la speranza che ormai aveva perso, restituendole dignità, rispetto e la voglia di vivere.

Spesso, infatti, ricorre la figura dell'uomo di fede, la cui spiritualità arriva come luce sin dove vi sono tenebre e peccato. La lettura della parola evangelica rischiarava i "cieli" tamarri, li impreziosisce, li completa, dà loro un senso altrimenti perduto dalle miserie umane. La religione sembra l'unica vera forza in grado di cambiare l'animo umano e la storia, segnata da guerre, violenze e ingiustizie. La stessa fede, vissuta profondamente dall'autore, inficia la prospettiva del racconto, pregna d'amore per ogni personaggio descritto, mai in maniera superficiale o retorica, ma sempre vero e dettagliato l'amore per i più umili e per i piccoli conducono Rizzo ad assimilarsi ad essi tanto che nel racconto "u professoru" compare egli stesso protagonista al tempo in cui era un giovane scolaro irrequieto alle prese con i maestri. Dallo sguardo solidale con i Tamarri scaturisce una visione critica del mondo che li circonda. I potenti assumono un aspetto ferino, aggressivo, pericoloso. Essi attentano alla purezza e persino alla vita dei Tamarri. Risuona un verso del vangelo: "vi mando come pecore in mezzo ai lupi". E lupi sono infatti tutti coloro che esercitano ogni forma di potere o detengono il possesso di qualcosa: dal Pituso, proprietario di una cantina che schiavizza Daviru u strampalariu, al latifondista descritto come un grosso gatto selvatico seduto su una poltrona nera e con gli occhi gialli, pronto ad aggredire la preda. Ma sono i potenti, i sacerdoti dell'inferno, ad agitare le guerre, incubi di fuoco e di fiamme, a portare la distruzione tra gli inermi, ad arruolare contadini come fossero carne di cannone, costringendoli ad uccidere o morire.

Gli umili patiscono e pregano nella valle del Cino "quell'oasi di zagara e di camino", un angolo strappato al bosco e al fiume, un giardino odoroso strappato alle mani di Dio, ben descritto dallo sguardo innamorato dell'autore, che non perde mai occasione per parlare utilizzando tutte le sue facoltà sensoriali: di questa natura incantata sentiamo i profumi, vediamo i colori, tastiamo la terra, ascoltiamo i rumori, coinvolgendoci totalmente. Gli abitanti vivono in piena armonia con la natura, all'interno della quale sono re e regine nel proprio regno, donato loro da Dio, fonte sicura di gioia e consolazione, vera ricchezza degli umili

Mi balza alla mente un dipinto del grande pittore realista Jean Francois Millet "l'angelus" in cui natura e uomo sono legati indissolubilmente: il lavoro dei campi si ferma, la natura

commossa accoglie e partecipa in una calda luce dorata, all'adorata preghiera di due poveri e devoti contadini.

Un salmo mi preme condividere con voi e che mi sembra ben adattarsi alle brevi considerazioni finora fatte ed è con queste parole che mi congedo:

Signore, non si esalta il mio cuore,
né i miei occhi guardano in alto
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.
Io invece resto quieto e sereno.

Uno Scrittore Originale

Rolando Rizzo

Autore del libro CIELI TAMARRI. Parlare di un autore è sempre una esperienza che ti prende totalmente e lo è ancora di più se l'autore è Rolando Rizzo, scrittore originale e versatile.

Il suo naturale istinto letterario si traduce in bellissime metafore poetiche cariche di sentimenti.

Nei suoi libri che compongono una Tetralogia, Rolando Rizzo ci apre la porta del suo mondo e noi viviamo quel mondo intimo che ci viene incontro.

Leggiamo vicende intense, mai corrose dal pessimismo sterile, perché ha determinazione a realizzare i sogni e la vocazione spirituale, spostano sempre nel futuro l'orizzonte, così che ogni traguardo raggiunto è un trampolino verso nuove mete, nuove aspirazioni da realizzare. E poi, a stemperare i momenti di sconforto o di nostalgia, ecco aprirsi arcobaleni di giochi allegri, ripari di risate tra amici, esperienze gratificanti che nutrono le pagine dei libri e caricano di umanità i personaggi.

Ogni libro è un palcoscenico aperto sulla vita, un affresco suggestivo su cui vivono e si muovono mille storie e mille personaggi, tutti dipinti da una penna felice in un gioco di VERO e VEROSIMILE che ricorda Manzoni.

Mente e cuore, ragione e affetti sono i binari su cui scorrono le pagine e attraverso il prisma della sensibilità dell'autore, le vicende ricompongono i tasselli della memoria, mentre gli eventi storici di tutti quelli anni narrati con perizia letteraria pur essendo voci graffianti raccontano tanti personaggi e numerosi emigranti. Non prevaricano il fluire delle storie, ma formano il fondale della ribalta e tessono la trama delle vicende vissute da Razzotti.

Rolando Rizzo è però una presenza forte, mai silenziosa e sotterranea. In tutti i romanzi della tetralogia c'è la sua fede, la sua etica, la sua determinazione a raggiungere le mete prefisse.

Quel Razzotti ragazzino del romanzo *Il Mulino sul Colognati*, che nel 1958 a 14 anni lascia il suo mondo, la sua terra dolce e selvaggia, i giochi, gli amici, il suo fantasticare mille storie inventate seduto al CROCIFISSO e parte per Firenze, verso Villa Aurora portandosi dentro tutte le incertezze dell'età e quel senso di sperdimento che nasce dalla consapevolezza dell'ignoto.

Quel giovane Razzotti che nel romanzo *Il Viaggiatore* lascia Villa Aurora, dove ha formato la sua personalità e la sua cultura fra duro lavoro, studio intenso, lettere, allegre chiacchiere con gli amici, le fughe nascoste al CINEMA per vivere l'emozione di una finestra che si apre sulla vita, e da Firenze parte per il Piemonte con acconto l'amore inebriante di Giulia e dentro alcune certezze che mitigheranno quel senso di inadeguatezza e dubbi nati dell'onestà intellettuale.

Il Razzotti del terzo Romanzo che dopo tante esperienze pastorali, tanti viaggi anche all'estero, salirà sul Terzo Treno verso Roma, portandosi dentro le conversazioni con don Secondo, un vecchio prete cattolico misterioso e bizzarro, punto fermo e costante nel romanzo, voce che dissiperà le incertezze e spinta forte a proseguire nel ministero.

Quel Razzotti, dicevo è anche Rolando Rizzo, che traduce in romanzi vicende personali ampliate e rivisitate dall'estro letterario fino a perdere i contorni dell'autobiografia e diventare STORIE.

Ma ecco un quarto romanzo *Cieli Tamarri* e un quarto treno, quello de la memoria.

Musa ispiratrice è MNEMOSINE che porta Rolando-Razzotti nell'infanzia, il tempo magico dell'esistenza.

Anche se i luoghi sono mutati dopo tanti anni nella rimembranza rivivono tutti i personaggi di un mondo dove Razzotti ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza e dove il nonno e il padre, << bello e biondo come un Sigfrido >> sono stati il suo Omero e il suo Virgilio.

Si torna dunque al *Mulino Sul Colognati* e il cerchio dei romanzi si salda, perché chi parte è un eterno emigrante che con il cuore resta sempre nei luoghi dell'infanzia.

Rolando Rizzo vive l'amore con cuore candido, amore in senso lato e lo riverbera nei suoi romanzi, che si nutrono in ogni pagina di una religiosità genuina, tenace sempre, anche nei momenti dei dubbi, perché scavandoli nel profondo renderanno più salda la FEDE.

Nella lettura, inoltre, percepiamo un senso sacro della natura, che assume toni e colori degli idilli leopardiani. I paesaggi infatti sono osservati con gli occhi del cuore e ricostruiti della memoria intatti, luminosi.

Mi piace sottolineare anche l'orgoglio di appartenenza alla sua terra, a la sua gente, orgoglio intimamente saldo che detta a Rolando Rizzo le parole per scolpire quel mondo bucolico di contadini, fabbri, mugnai, piccoli artigiani umili e saggi.

Ho letto e recensito tutti i libri di questo scrittore versatile e ho viaggiato tra le parole con vivo interesse, spinta sempre a proseguire fino in fondo per quel suo abile gioco di suspense, interrompere una storia e poi riprenderla, gioco che attrae sempre e calamita l'attenzione del lettore.

Ma quando un romanzo sembrava aver chiuso la sua cornice, ecco un treno e partire per vivere un altro segmento della vita di Razzotti-Rolando Rizzo al prossimo libro

Giannicola Luberto

Relazione inviata e letta durante la presentazione al Salone del libro di Torino da parte della scrittrice Maria Fontana Ardito

Volevo venirci a Torino per la Fiera del libro 2014 e partecipare nello Stand Calabria alla

presentazione del libro di racconti di Rolando Rizzo, ma impegni istituzionali me lo hanno

impedito.

Sono davvero dispiaciuta, anche perché avrei potuto prendere visione dei tanti e buoni libri

che si pubblicano nella Regione nella quale vivo e lavoro.

Pertanto, invio all'Autore di "Cieli Tamarri. La comunione dei numeri ultimi" e ai partecipanti all'evento culturale queste poche righe, che vorrebbero spiegare in sintesi le

mie impressioni di lettura.

Intanto dico che è un bel libro, stampato bene, con una copertina che si fa ammirare, merito delle Edizioni Periferia con le quali ho pubblicato quasi tutti i miei romanzi e testi vari.

Rolando Rizzo conosce sicuramente il mestiere di scrivere e utilizza questa sua dote per

raccontare storie minime dei “numeri ultimi”, quelli che la sua memoria rievoca in affreschi pregni di territorialità, la sua città di Rossano e dintorni, e umanità.

I protagonisti dai nomi dialettizzati in sintonia con il loro parlato sono riappropriazione di un tempo memorabile trascorso dal Rizzo nella sua terra d'origine. Scandaglio di ricordi,

ma sorprendenti, rispetto al modello à rebours. Non più esplosioni emotive per un paesaggio, non solo umano, ritrovato, bensì l'estensione memoriale alla “religiosità del

suo tempo”. Sicché ogni storia si progetta e sviluppa in uno spazio di comunione tese a

dimostrare valenze culturali e sociali in progresso, in un tempo triste riconoscibile, quello

post bellico, coincidente con la residenza rossanese del Rizzo. Una letteratura di coraggio, dunque, che sfida la logica verghiana dei “vinti”, attraverso un supporto più che

politico, direi religioso, accelerazione questa che sta tra lo scritto religioso-salvifico e la

lotta, entrambi compartecipi, in comunione, al riscatto e all'emancipazione umana, sociale e

culturale di un territorio e della sua storia.

Comunque in grado di emancipare l'uomo e la storia della terra di Calabria.

Per meglio spiegarmi vorrei utilizzare l'assunto del breve e paradigmatico racconto dal

titolo “U professoru” (Il maestro elementare) anche per restare nel territorio scolastico

dove esercito la mia professione. E' qui che l'alunno Rizzo, giocosamente chiamato Fruscio da un maestro “nuovo”, dei tempi nuovi, quello che concorre a una svolta epocale

della scuola italiana degli anni '50, attraverso le sue lezioni che definirei di amore e di

ricerca dei valori più sani della vita, rinvenibili agevolmente già nel paesaggio più immediato e vicino, prospetta i significati sottesi alle trame dei suoi racconti. Tutti pregnanti di vocazioni all'autostima, in una terra di mancanze e di assenze. Dalla pedagogia dell'autostima dunque, Fruscio e tanti come lui come lui realizzano il sé compiuto negli altri, una "comunione dei numeri ultimi appunto, sottotitolo quanto mai eclatante dei "Cieli tamarri", delle direzioni sottese a un testo letterario che va letto e meditato da quanti tengono a cuore la propria terra di Calabria di cui Rizzo mi sembra innamoratissimo.



Pino Esposito Vincitore del 1° Premio al SAN GIÒ Festival di Verona del 2011

In una lettera privata scrive all'autore su Cieli Tamarri

caro Rolando ho ricevuto il libro. trovo quelle storie di una umanità commovente... come se le avesse osservate e scritte un bambino al quale non interessa nulla della forma e della struttura... ha scritto in piena libertà e sincerità tutto quello che ha percepito e visto. Pino Esposito

Due lettori mi scrivono da Cantù il primo, da Maropati (RC) il secondo:

Caro Rolando,

ho letto il tuo ultimo libro "Cieli tamarri, la comunione dei numeri ultimi".

Si legge in un attimo e alla fine ho controllato per verificare se erano effettivamente 15 racconti.

Si, erano 15, ma sembravano uno solo.

Devo dirti che dopo avere letto alcune storie mi sono commosso

Dott. Salemi Alfonso Cantù

Ciao Rolando, ho letto i racconti di Cieli tamarri e volevo manifestarti tutto il mio apprezzamento.. Mi sono innamorato degli ultimi a cui hai dato voce e che hai riportato in vita da un mondo ormai così lontano da sembrare irreali per chi non lo ha

conosciuto. Un mondo bellissimo e tremendo al tempo stesso, che merita di essere ricordato attraverso opere come le tue.

Ti ringrazio molto per la copia autografa: la conserverò gelosamente.

Cari saluti a te e famiglia.

Salvatore Silvestro Maropati (Reggio Calabria)

“Cieli Tamarri. La comunione dei numeri ultimi “ del rossanese Rolando Rizzo a Cosenza e a Rossano

Scritto da Comunicato stampa. Pubblicato in [Cultura](#)

Rolando Rizzo è nato a Rossano nel 1944, dove è vissuto fino al 1958 anno in cui emigra a Firenze come studente lavoratore. Dal 1990 al 2010 è stato docente di teologia pratica presso la Facoltà Teologica Avventista “Villa Aurora”.Autore di numerose pubblicazioni di saggistica e divulgazione teologica pubblicati dalle edizioni ADV di Firenze, dal 2007 si dedica alla narrativa pubblicando una trilogia di ispirazione autobiografica .

I tre volumi Sono stati presentati con grande successo nelle maggiori città italiane, in ambienti e da relatori prestigiosi. La rivista letteraria “Leggere Tutti” nel suo editoriale dedicato al primo volume “Il mulino sul Colognati” ha parlato di capolavoro dedicando pagine altrettanto entusiastiche anche ai volumi successivi.

Cieli Tamarri. La Comunione dei numeri ultimi, che fa seguito alla trilogia, è un volume di 15 racconti ambientati nella Rossano contadina degli 40-50.

Ha avuto la sua prima presentazione a Torino (Salone del libro) il 10 maggio, la seconda a Catania (Biblioteca Prampolini) il 29 maggio, la terza a Niscemi (Biblioteca Comunale) il 31 maggio. Prima di proseguire per Roma, Rieti, Firenze, Milano... Cieli Tamarri fa tappa a Cosenza e a Rossano.

Cerca...



Istituto d'Istruzione Superiore

Liceo Scientifico - Classico - Linguistico

Via A. De Florio - 87067 Rossano (C)

Tel. 0983 508800 - 514833 Fax 292040 E-mail csis07100c@istruzione.it PEC csis07100c@pec.istruzione.it

Sede LC-LA Via XX Settembre tel. 0983508804 - 52

Lunedì 17 Novembre 2014 nell'Aula Magna del Liceo Scientifico di Rossano, nell'ambito delle attività promosse dai Licei, è avvenuta la presentazione dell'ultimo libro di Rolando Rizzo: "Cieli tamarri - la comunione dei numeri ultimi". Sono intervenuti, oltre all'autore, l'assessore alla Cultura della città di Rossano, prof.ssa Stella Pizzuti, la Dirigente Scolastica dei Licei LS-LC-LA-LL di Rossano, prof.ssa Adriana Grispo, il poeta Pino Blefari, l'avvocato Franco Coppola ed il prof. Mario Massoni.

